

Tanti dati, ma ancora pochi scienziati

Il digitale ha fame di talenti. Urgente colmare il gap con le università



Il mondo è pieno di dati, ma non tutti sono in grado di gestirli. Le aziende, quindi, hanno bisogno di esperti in questo ambito. Il 18,8% delle posizioni più ricercate in rete dalle aziende italiane ed europee riguarda il settore technology/It. In cima alle richieste ci sono sviluppatori, software engineer, It e data architect, sistemisti. Molti anche gli annunci per le figure legate al web: dal web analyst, al web content editor, alla figura dell'e-commerce manager. Un mercato, quello dei Big Data, in

forte espansione, con un trend di crescita del +25%.

Lo conferma anche Giancarlo Pozzoli, International senior director presso Wyser (Gi Group), che offre uno sguardo sul comparto. La crescita del trend occupazionale in questo settore è tra il 30% e il 40%, anno su anno, con picchi del 50% per alcune figure specializzate (programmatic buying manager e il social media manager). Si conferma un trend rilevante, già in moto da alcuni anni: è il fenomeno dello «skill shortage», cioè la carenza di

candidati con competenze It di rilievo, all'interno dei singoli paesi. Per arginare questo fenomeno, le aziende stanno facendo ricorso a operazioni di mobilità internazionale: non avendo competenze adeguate all'interno del loro Paese, valutano lo spostamento di profili qualificati provenienti da un'altra nazione.

A fronte di questa conclamata mancanza di competenze interne, è lecito chiedersi se le università siano in grado di formare queste figure professionali. Al momento no, ma si

stanno attrezzando, come sottolinea Andrea Cioffi, docente di Economia aziendale presso l'Università Cattolica di Milano e amministratore delegato di Digital Dictionary (startup di consulenza e marketplace digitale). Due le cause dello scollamento tra ciò di cui le imprese hanno bisogno e la formazione universitaria: i corsi di laurea prevedono una componente teorica ancora troppo preponderante rispetto alla velocità richiesta dal settore digitale; la difficoltà nell'utilizzo delle nuove tecnologie, ad

esempio i social network, come strumento di apprendimento.

Per fortuna non manca la volontà di reagire e «aggiornare» il modo in cui il sistema universitario prepara i giovani al mondo del lavoro. Alfredo Montanari, executive senior advisor della Bologna Business School, fornisce un esempio del modo in cui l'università emiliana si adegua alla costante crescita della domanda di professionisti legati al mondo digitale. Tra i diversi corsi che si sono sviluppati quello che ha riscontrato maggiore successo

è il «Master in Data Science», che già alla prima edizione ha avuto più richieste di internship che studenti già formati.

Chi prepara i giovani, allora? Le aziende come IConsulting, laureatasi tra i migliori luoghi di lavoro in Italia del 2016, la quale vanta al suo interno la presenza di ben due Accademie (Better Decision Forum e Archè Academy). Paolo Natale, direttore risorse umane di IConsulting, ci spiega che, attraverso la loro formazione, i ragazzi ricevono una preparazione a 360 gradi, diventando i futuri Data Scientists. Il know-how così acquisito li rende molto competitivi sul mercato del lavoro.

Perfino Obama ha assunto il primo Data Scientist che il governo degli Stati Uniti abbia mai avuto: la missione affidata

a Dhanurjay «DJ» Patil è di portare dati e idee «esterni» dentro il sistema federale e mettere i dati del governo a disposizione dei cittadini.

Ma chi sono i Data Scientist di domani? I Millennials, una generazione che per sua natura possiede una spiccata dimestichezza con tutto ciò che concerne il digitale e che è perciò automaticamente attratta dall'attuale processo di digitalizzazione che coinvolge ogni ambito della nostra vita. Sono spiriti imprenditoriali, non più così «nerd» come ci potremmo immaginare, attenti alla loro vita extra-lavorativa e spesso in cerca di una missione sociale da portare a termine. DJ Patil insegna.

*Amministratore delegato di Great Place to Work Italia